

# La generazione della post-memoria

**Come si può fare in modo che sul presente e sul futuro dei ragazzi continuino a riverberarsi le lezioni che gli orrori del passato devono produrre?**

di **Stefano Pistolini**

**L'**Olocausto. Il genocidio degli armeni. La guerra partigiana. Il conflitto in Vietnam. Anche il mai sopito orrore della schiavitù in America. Snodi della storia che segnano di cicatrici l'umanità, con un pathos che impone la necessità della testimonianza di chi c'era, di chi ha vissuto l'evento e lo narra, esibendo attraverso la sua carne e la sua voce quel che è stato definito il "patto di compassione", ovvero l'amministrazione dell'insegnamento contenuto in quelle memorie. È così che nel nostro tempo, con tutto l'approccio di normalizzazione che gli appartiene, si è generato il calendario solenne dei giorni della Memoria, scadenario varato per legare diverse generazioni attorno alla celebrazione, alla rivisitazione e al monito di tremendi, epocali fatti accaduti e dei traumi, a volte insanabili, a essi connessi. La commozione non manca mai, ma l'invito alla riflessione potrebbe toccare sempre le stesse persone, mentre il pudore impedisce di reclamare più partecipazione.

L'interrogativo è: col succedersi degli anniversari, il ripetersi dei rituali, l'allontanarsi inesorabile degli eventi, soprattutto col diradarsi dei testimoni diretti e il goffo insorgere dei "testimoni dei testimoni" – coloro che hanno raccolto i racconti dei protagonisti –, come si può far sì che sul nostro presente e sul futuro dei nostri figli con-

tinuino a riverberarsi gli insegnamenti che questi orrori devono produrre? Il pericolo è che la stilizzazione della memoria che passa attraverso i viaggi scolastici ad Auschwitz, le foto sorridenti di Anna Frank e le veglie di commemorazione, manchi il bersaglio grosso: scoprire veramente qualcosa di noi stessi, nell'esperienza della tragedia rivissuta.

A questo proposito, da tempo si va definendo la necessità d'una procedura diversa, a cui è stato dato l'ingannevole ma seducente appellativo di "post-memoria", per sintetizzare il rapporto che le "generazioni-dopo" dovrebbero provare a stabilire col trauma individuale, collettivo e culturale di coloro che sono venuti prima. Ovvero: come mantenere vivo ciò che viene "a posteriori" dell'esperienza personale e della condivisione intima del suo ricordo – quei ricordi che traversano come filamenti le famiglie di chi ha vissuto questi drammi e ne trasmette l'esperienza. Il tema della post-memoria è al centro della riflessione sociologica e ne parlano saggi illuminanti come *The Generation of Postmemory* di Marianne Hirsch, docente alla Columbia University (sottotitolo: "Cultura scritta e visiva dopo l'Olocausto"), o come *L'era della post-memoria* (edito da La Compagnia della Stampa) dello storico David Bidussa. Se ne occupa anche, in forma di romanzo, lo sconvolgente *Il mostro della memoria* (e/o) di Yishai Sarid e qualche anno fa ne colse virtuosisticamente il senso *Maus*, il celebre graphic novel di Art Spiegelman.

Ma il principio alla base di un metodo di post-memoria, a sostegno della persistenza delle voci classiche, ovvero delle letture scolastiche di Primo Levi e delle insostituibili conferenze di Liliana Segre, sta soprattutto nello scoprire una effettiva possibilità di contatto coi grandi numeri delle nuove generazioni, intercettate principalmente attraverso i linguaggi che gli appartengono. Perché nell'idea di post-memoria c'è un disegno ambizioso: non tanto destabilizzare la vita di chi non c'era, investendola col peso di eredità terribili, ma piuttosto provocare creazioni e proiezioni, fino al momento in cui la materia perderà estraneità e verrà affrontata col lessico e le emozioni native di una generazione, e non con quelle dei suoi antenati.

Se i tuoi familiari sono transitati per un campo di concentrazione, se nel tuo albero genealogico ci sono schiavi morti di stenti, se un inferno ha inghiottito qualcuno che porta il tuo stesso nome, o se soltanto vuoi comprendere queste tragedie, sarà indispensabile l'intensità narrativa del ricordo, ma altrettanto importante sarà l'elaborazione perso-



nale del dramma. E solo l'arte e la cultura offrono gli strumenti necessari, coniugati con la Storia, per appropriarsi delle voci del passato senza cedere alla deferenza, senza «lasciarsi evacuare dai ricordi dei nostri padri» come sostiene la Hirsch: penetrando invece questi temi radioattivi con gli strumenti del presente, le tecnologie e il rapporto con le immagini, facendo parlare luoghi e oggetti. Perché il dolore provato dalle ultime generazioni è diverso, ma altrettanto legittimo, della sofferenza di chi ha vissuto in prima persona queste atrocità.

E l'elaborazione creativa delle tragedie ha valida ragion d'essere, socialmente e psicologicamente, laddove la post-memoria contenga l'intenzione di mantenerne vivo il ricordo. Quanto a coloro che temono che qui possa covare la dissacrazione della materia, la proposta è di correre, nonostante tutto, il rischio: che di ciò si occupino anche coloro che non sono interamente legittimati a farlo. Lo impone la legge del tempo. E quella che dice le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Ma che magari possono aiutarli a vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▼ **Auschwitz**  
 L'ingresso  
 del campo  
 di sterminio